

I fatti del 5 agosto 1922 e l'aggressione squadrista alla Camera del Lavoro di Riva Trigoso  
«Anche se ci fosse davanti a me la morte, la guarderei in faccia: voglio vivere da uomo libero»

# Quella lettera giunta dal passato sull'assalto alla sede della Cgil

## IL RACCONTO

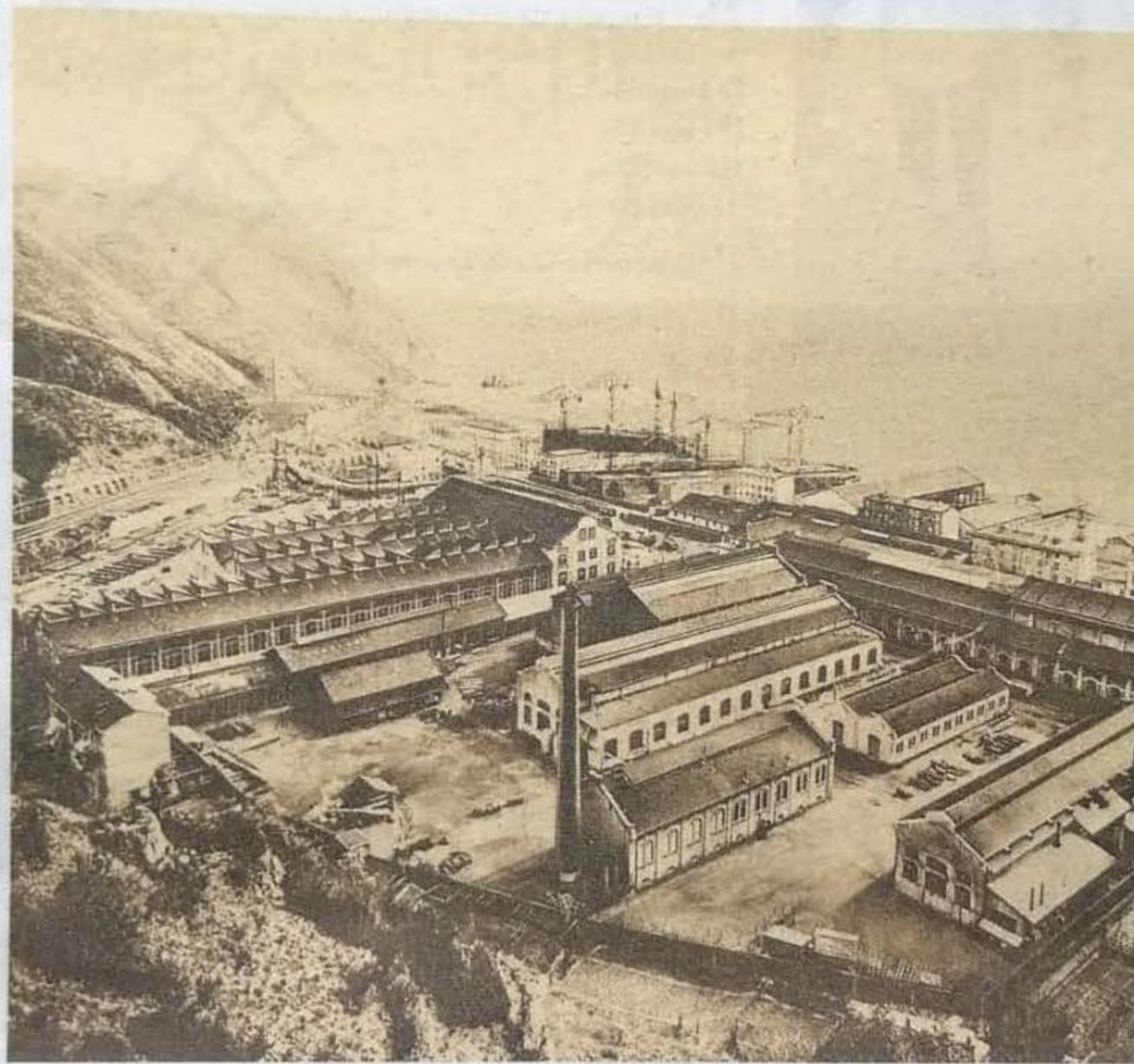
Mario Dentone

**D**all'asilo alle elementari sempre insieme, a scuola e nei giochi, poi la sua famiglia emigrò in America. Avevamo undici anni, ne sono passati sessanta, e ho ricevuto questa mail: "Amico caro, mi hanno detto che scrivi, così ti invio questo scritto di mio nonno, trovato in una busta ingiallita per questi cento anni. Lo affido a te in piena fede della nostra amicizia, fisicamente lontani, sì, ma vicini come allora, e sessant'anni sono meno di un giorno".

\*\*\*\*\*

"Oggi è il 30 di settembre del 1922 ed è il primo giorno che riesco a tenere una penna fra le dita e soprattutto a rimettere insieme il ricordo di quella sera del 5 agosto, quando sono arrivati nella nostra sede, qui a Riva. Un mese di ospedale, ho fatto, in coma, e quasi due mesi a casa. Non ci speravo più, ormai, di tornare a camminare, a parlare, a scrivere. Dopo quella manganelata secca in testa non ricordavo più niente. Ora, da qualche giorno, piano piano rivedo tutto, anche la faccia di quello che mi ha colpito.

Eravamo chiusi dentro in tre a scrivere dei volantini da distribuire davanti alla fabbrica una mattina. Ce lo avevano detto che prima o poi sarebbe toccato anche qui, a noi, che bruciavano le Camere del Lavoro dappertutto, in tutta Italia, come a un segnale convenuto, ma



Il cantiere navale di Riva Trigoso in una vecchia fotografia scattata da Colle Bardì

mica potevamo alzare le braccia e lasciare perdere le nostre lotte, che voleva dire lasciar perdere le nostre idee e i nostri sogni. Perché noi ci credevamo ai nostri sogni, che non sarebbero più stati sogni ma vita, verità.

Eravamo là dentro ed erano appena passate le nove di sera, come sempre, dopo una giornata in fabbrica. Noi tre, gli altri erano già tornati a casa, che di sera buia quelli giravano come ronde, neri nel nero della notte, ma noi abbiamo det-

to, restiamo a finire di tirare giù il testo per l'indomani, quando abbiamo sentito i rumori, prima una macchina, poi una moto, poi delle voci. Loro non potevano sapere che eravamo dentro, che da fuori con la saracinesca abbassata non si vedeva la luce, però prima di dare fuoco sono stati... educati, che hanno bussato più volte, altrimenti avremmo fatto la fine dei topi...

Sono uscito io per primo e subito ho visto quella faccia bianca in un corpo tutto vestito di nero. Ricordo che

era giovane, più di me che avevo trentadue anni, che sono del 1890; era un ragazzo pallido, forse persino impaurito, che magari doveva dimostrare ai capi, quelli che gli erano alle spalle, forse quattro, cinque, ombre, che meritava di essere reclutato. E basta, solo quel colpo di manganello in testa. Forse un altro colpo dietro, e poi il buio, solo delle urla dei miei compagni: "Bastardi! Viva i lavoratori, viva il socialismo! Viva le idee libere!". Ma ormai ero fuori dal mondo, come morto...

Mia moglie ora ha visto che posso ancora vivere, e piano piano mi ha raccontato tutto: che un mio compagno non ce l'ha fatta, ha reagito e uno di quelli nell'ombra gli ha sparato, e l'indomani l'hanno trovato ancora sul marciapiede. L'altro invece è riuscito a scappare e ha raccontato che sentiva uno ridergli dietro e dire agli altri: "Va bene, lasciatelo andare, lo prendiamo con calma!"...

La sede della nostra Camera non c'è più, l'hanno accesa come un camino, libri, carte, sedie, tavolo, tutto legno e carta, figuriamoci... Ma mi ha detto mia moglie che i compagni vogliono riaprirla, che le ombre vestite di nero ormai sono dappertutto, hanno preso l'Italia, il loro capo ha marciato ed è arrivato a Roma, che tanti si sono allineati per quieto vivere. Ma io non posso accettare il quieto vivere, le parole lavoratore, socialismo, non possono stare con la parola vigliacco, e con la parola paura. Anche se ci fosse la morte davanti a me, la guarderei in faccia, io, e quelli là sono la morte, e io voglio la vita, e la vita voglio soprattutto viverla, libero, nel sole e nel vento, davanti al mare e alle colline, sorridendo alla gente. La rabbia e la prepotenza sono diverse dall'idea della vita".

\*\*\*\*\*

L'amico è lontano e non può vedere che sono commosso, sia per questa testimonianza di cento anni fa, del nostro paese e soprattutto delle nostre idee di libertà, che poi è l'unico ideale che nessuno può sconfiggere. Così gli ho scritto: "Hai risposto in me la tua fiducia più intima. Tuo nonno lavorava al nostro cantiere accanto a mio nonno, venivano dal mare e sognavano il mare, e il mare che è davanti al nostro paese è il simbolo della libertà. Nessuno può imprigionare il mare e far tacere le onde, e noi siamo mare e siamo onde". —  
L'autore è scrittore e saggista